Lionardo e Beatrice

di

Adelma Tittoni

Adelma Tittoni

Lionardo e Beatrice

© 2012 Adelma Tittoni

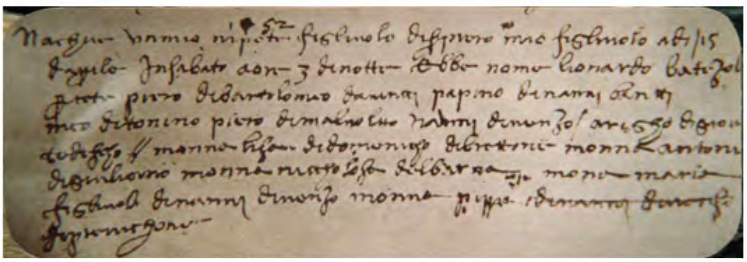
Stupendizia
via San Filippo Neri, 31 – 00041 Albano Laziale (RM)
stupendizia.wordpress.com
stupendizia@gmail.com

"Senza Silvio non sarei arrivata a questo risultato:
a lui,
alla mia famiglia,
a mia Madre."

Lionardo fu il figlio primogenito del venticinquenne notaio Ser Piero da Vinci, di famiglia facoltosa, avuto da una relazione illegittima con una certa Caterina d'estrazione inferiore. La notizia della nascita del pronipote venne annotata dal nonno Antonio, padre di Piero e pure notaio, su un antico libro trecentesco, usato ormai come "ricordanze" della famiglia, indicando:

"1452

Nacque un mionipote figliolo diserpiero mio figliolo adi/15 d'aprile insabato a ore 3 dinotte ebbe nome lionardo battizzolo prete piero dibartolomeo davince, papino dinanni banti me oditonino piero dimalvolto nanni divenzo/ arisgo digiovanni tedesco // monna lisa didomenico di brettone monna antonia di giuliano monna nicolosa delbarba mona maria figliouola dinanni divenzo, monna pippa dinanni divenzo diprevirgone".



Registrazione di nonno Antonio sul registro di famiglia

Sui bastioni del castello Sforzesco dove il Ticino scorreva tra i pioppi secolari, vicino Vigevano, la duchessa Beatrice, avvolta in una larga vestaglia di seta bianca finemente ricamata, si lavava i capelli al sole. Era suo costume fare in questo modo seguendo un'antica ricetta nota solo a sua sorella e a lei e che, per nessuna ragione al mondo, avrebbe rivelato. Due schiave erano intente a rimestare nel calderone bollente la pozione magica mentre Beatrice si apprestava a porgere le sue chiome che uscivano da un largo cap-

pello senza fondo adatto allo scopo di proteggere il viso dal sole, l'unguento rendeva i suoi lunghi capelli ondulati ancora più setosi e biondi. Con un piede tentava di scacciare la sua cagnola che le dava il tormento, stufa di starsene al sole.

In quell'atteggiamento nessuno avrebbe potuto credere ai suoi vent'anni, madre già di due bambini. Nonostante fosse esile, di non alta statura, si avvertiva in lei una forza ignota, un fuoco interno ardeva nei suoi occhi color delle nocciole, arguti e vivaci, che palesavano una mente aperta ed indomita; tanto era noto il fatto che l'ambasciator di Venezia Martin Sanuto, nelle corrispondenze segrete, affermava che essa in politica era più scaltra di Ludovico al quale era consigliato seguirla in ogni cosa che essa consigliasse.

Beatrice congedò le schiave e restò sola con la cagnola che continuava ad uggiolare per richiamare la sua attenzione sul fatto che su quella terrazza ormai si bolliva!

Beatrice d'Este giovinetta

Lei, persa nel turbinio del gioioso ricordo, sentiva l'infinito orgoglio di amare e, per la prima volta, di essere amata.

" Ma… il peccato? Possibile tu non abbia rimorsi di coscienza?"

"Vedi Isabella, sebbene i preti dicano il contrario, io penso che il peccato d'amore sia il più bel peccato che si possa commettere!"

Riandava all'ultimo incontro con sua sorella Isabella, sposa di Francesco Gonzaga e marchesa di Mantova.

"Come avrebbe potuto davvero capirla? Lei? L'unica sua vera confidente… felicemente maritata e madre felice."

Isabella era, nondimeno, donna di mondo e continuava a stuzzicare Beatrice. "Pensi bastino poche gocce d'acqua benedetta per lavare tutti i peccati?"

Un sorriso affiorò alle labbra di Beatrice, un sorriso furbo che la sorella non le conosceva. "Inoltre tradendo il marito non si fa che rendergli pan per focaccia! Anzi! Se i suoi peccati non vengono ridotti davanti

al Signore saranno per lo meno alleggeriti di parecchio, così lenirò senz'altro la sua espiazione !"

Le due sorelle si trovarono d'accordo con una sola occhiata: non erano forse tutti uguali gli uomini? Si persero nelle risate ricordando il loro maestro e filosofo Battista Guarino che le aveva edotte vastamente sulle cose del mondo insegnando loro, in pochi anni, quello che tante donne non avrebbero saputo nel corso della loro vita.

"Noi donne, se non ci saziamo d'amore in gioventù, il pentimento è tanto e tanto grande che da vecchie possiamo fatalmente essere prese dal Diavolo in persona!"

"Ah! Beatrice è impossibile prendersela con te! Tu ragioni come un dottore in teologia!"

"Sarò ignorante…" si vezzeggiava Beatrice, "ma so distinguer un fuscello da una trave! La gioventù ci è concessa una sola volta nella vita, ogni frutto ha la sua stagione e bisogna coglierlo al volo se le carezze del

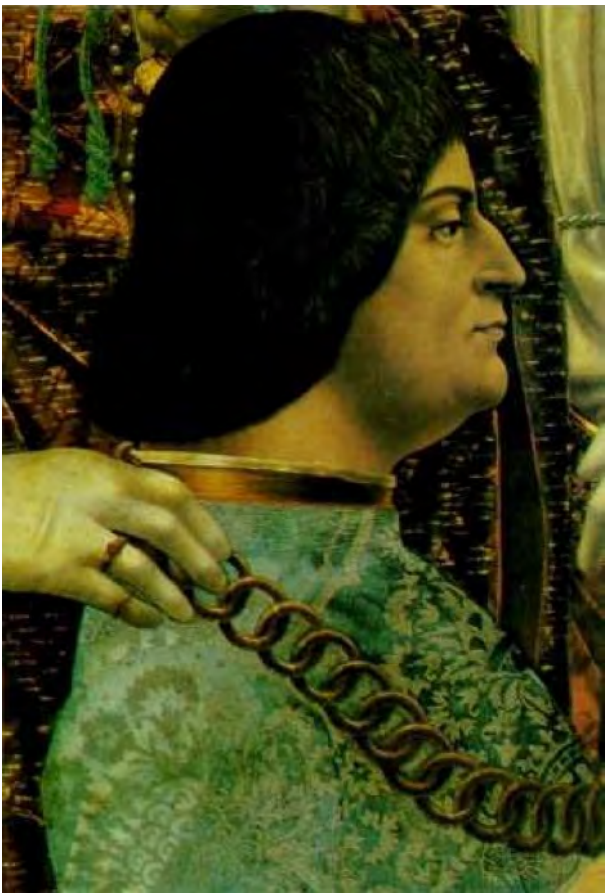
marito sono monotone come i giuochi delle monache!"

Isabella rise di nuovo. Di certo Beatrice non era più la ragazzina sedicenne timida e riottosa, andata in sposa a Ludovico il Moro, di ventitré anni maggiore!

"Come, come? Ripeti quello che hai detto!" Beatrice guardò la sorella, soddisfatta per averla divertita abbastanza. Isabella si chinò sul suo orecchio e le sussurrò: "sta accorta sorella mia…". Beatrice cessò di ridere.

"I domestici non sono così fidati, si aggirano nei corridoi, non fanno altro che spiare e cospirare, per l'invidia che hanno dei loro padroni… Quando ci penso mi sento l'inferno dentro e tremo per te! Tu sai bene di che cosa è capace Ludovico! Non è un gioco...!"

Sulle prime Beatrice l'ascoltò attentamente poi, ad un tratto si voltò verso di lei irritata: "Nessuno saprà mai se non per bocca tua!". Isabella chinò il capo, accarezzò la guancia della sorella, sulla quale una lac-



Ludovico il Moro

rima scendeva zigzagando come una lumaca ubriaca, e si congedò.

Beatrice scese nelle sue stanze colme di guardaroba, dove erano in bell'ordine i vestiti accumulati in quei quattro anni, parecchi intessuti con ricami d'oro e pietre preziose; il cuore in tumulto, cercava di calmarsi facendo scorrere tra le dita i gioielli più amati. Isabella le aveva istillato il fatale dubbio: Francesco Sforza cresceva bellissimo ed assomigliava sempre di più a suo padre, qualcuno avrebbe potuto notare la somiglianza con lui Loro erano sempre stati più che accorti… anzi gelidi nei loro rapporti di corte. Certo, grande era stata l'imprudenza di andare a pregare tutti i giorni a Santa Maria delle Grazie, ma come stargli lontano? Come stare lontano da colui che le aveva concesso le gioie che credeva non esistessero… e poi così simile al suo intelletto così raffinato…

Ricordò con stizza come, non appena diventata moglie del Duca, venne a conoscenza della relazione del marito con la contessa Ce-

cilia Gallerani, da molti anni notoriamente amante del Moro. Ella aveva minacciato di tornare a casa del padre Ercole d'Este duca di Ferrara ed il Moro fu costretto a fare giuramento solenne, in presenza di testimoni per farla restare. Lei sapeva che era tutta una messa in scena. Tutto in lui le suscitava ormai disgusto e Ludovico ne era consapevole: nella loro camera nuziale, nel loro immenso letto, sotto un baldacchino frangiato d'oro, con perle pendenti da nastri d'argento, ornato da sete e merletti, il Moro veniva respinto.

"Perché?".

"Lasciatemi, ho sonno! Non andatevi ad immaginare ch'io sia gelosa ve ne prego! No. Ma non voglio, capito? Non voglio essere una delle vostre amanti!"

Infatti il Moro inviò immantinente una lettera di suppliche a Lucrezia di cui si era da poco invaghito.

Lionardo continuava a dipingere il Cenacolo.

Nella lunetta centrale, oltre alle cornici

sbaccellate tra ghirlande di fiori, foglie e frutta volle fermare nel tempo e nei secoli l'appartenenza a quel legame proibito ed indissolubile. Prima lui

LV Lionardo Vinci …poi lei
B E Beatrice d'Este…poi loro figlio
S F Sforza Francesco

Sopra in bella fila là dove il Boltraffio vide, tra gli apostoli Giovanni e Giacomo figlio di Zibedeo, nel vano quadrato della finestra aperta, il volto del Redentore profilato sui lontani monti di Sion.

La duchessa era allegra quel giorno, aveva una voglia matta di lasciarsi andare a mille monellerie: di galoppare e galoppare con il vento in pieno viso e lo sfavillio del sole sul capo, montava uno stallone di Barberia, un baio scuro snello e forte, un cavallo del deserto allevato con latte di cammella, proveniente dalla scuderia dei Gonzaga. I palafrenieri, gli stallieri, i paggi le erano intorno ammirati dal suo modo di cavalcare quello stupendo animale che già dava segni d'irrequietezza scalciando a destra e sinistra, ostile al morso. Lei lo reggeva decisa per le redini per nulla intimorita e stava sulla sua groppa dritta ed audace, non come una donna, ma come un esperto cavaliere. Si lanciò avanti. Nella mano sinistra, sopra il guanto di cammello, reggeva un falco di Cipro con la testa nascosta da un cappuccio d'argento, alle zampe vari sonagli d'argento se lo si fosse perso nella nebbia o tra le erbe alte delle paludi.

Beatrice si lanciò avanti galoppando attraverso l'enorme cortile. Poi per i campi, scavalcando d'impeto le siepi, su per le montagnole attraversando prati e ruscelli con il vento sul viso ed i lunghi capelli d'oro trattenuti da una reticella fatta di niente sotto il cappello di foggia maschile che la rendeva ancor più bella: le guance rosse e gli occhi sfavillanti! " Una vera regina delle Amazzoni!" pensava Lionardo uscito su un terrazzino coperto per vedere la partenza di Beatrice che spinse lo

stallone tra i giunchi che coprivano la riva bassa del Ticino e giù a rompicollo, a perdifiato dove si annidavano le anatre selvatiche e gli aironi: i palafrenieri non poterono tenerle dietro, soltanto la damigella d'onore, Lucrezia Rivelli, la nuova fiamma del Duca, che montava una focosa giumenta spagnola.

Lo sguardo delle due donne s'intrecciò per un attimo ed in quell'attimo si dissero tutto quello che c'era da dire.

Durante quella corsa sfrenata mille immagini tornavano nella mente della giovane duchessa in un susseguirsi di piaceri e dì inquietudini. Il primo incontro a corte con Lionardo, quella tensione strana che l'aveva presa all'improvviso quasi le fosse stato tolto il dono della parola! Quell'uomo che le stava davanti: bello, divertito ed ironico, del quale aveva sentito tanti favoleggiamenti che l'avevano sempre resa incredula.

Quando le si avvicinò vieppiù, con due calici colmi di un leggero vinello bianco, nella sala grande del castello, appena, appena

riuscì a sentire: "Madonna Beatrice, quel che si dice di voi è pura invenzione! La bellezza vostra unita al vostro ingegno non hanno comparazioni tra tutte le dame!"

La stava vezzeggiando? Ella era abituata da un pezzo alle cose del mondo… eppure le espressioni di quell'uomo avevano il tono della franca sincerità e ne fu profondamente turbata.

Come era diverso da suo marito i cui tratti ricordavano il volto del padre, il grande condottiero Francesco Sforza, ma, se suo padre era stato furbo e soprattutto coraggioso, Ludovico aveva ereditato soltanto la furbizia perché del coraggio del leone non aveva alcuna traccia. Come era diverso Lionardo, di belle proporzioni, con vestito di foggia semplicissima eppur si elegante: sebbene fosse coetaneo di suo marito, ci passava la differenza di un brodetto riscaldato all'opulenza di un banchetto!

"Come? Che dici?" le pareva di sentire sua sorella Isabella. "Ma dove li trovi simili con-

fronti? Dovresti essere meno crudele…"

Già sentiva le loro risate riecheggiare all'unisono.

Le tentazioni della carne erano ampiamente ripagate per Isabella, ma, ella stessa avviata alla filosofia, andava concludendo che, più Eros era attivo, meno le persone combinavano guai. Da preferirsi Eros a Marte ed era meglio pentirsi dei peccati dell'illibatezza che quelli della carne! Sua sorella la faceva diventare morbosamente curiosa per quell'arditezza, nondimeno la amava teneramente per quell'accoppiata poco felice che le aveva concesso la sorte!

La mente di Beatrice riandava ai loro segreti incontri amorosi che avevano la foga del cavallo berbero, ora rideva a piena gola al ricordo di Lionardo che le aveva mestamente confessato di esser stato accusato di sodomia dagli Uffiziali di notte fiorentini.

" I Medici mi fecero e mi distrussero! Il mio fraterno amico Sandro Botticelli gliene

ha cantate subito quattro a Lorenzo!

Sandro Botticelli -particolare-

Nell'adorazione dei Maghi c'è la storia intera! Quel vile, che accusava me che non cedetti alle sue lusinghe! Nel quadro, si tiene stretta la sua Elsa ed il Poliziano, un suo pari!"

Se avessero potuto vederlo durante i loro incontri sul campo di Afrodite: quale valoroso guerriero la fronteggiava!

Adorazione dei magi -particolare-

"C'è da vergognarsi, sorella mia, a quale vile soddisfazione possano provare gli uomini inetti, umiliando un grande! Se avessero potuto vederci gli Uffiziali di notte fiorentini…! Ah! Che foga, che ardore! Neanche la pallida ombra di Ludovico che io, sposa giovinetta, sfuggivo da tre lunghi mesi per tutte le stanze di corte, tentando egli ogni tipo di approccio! Se fosse stato Lionardo… subito avrei deposto le armi, da cosa avrei mai dovuto difendermi se non dai moniti di questi preti sì noiosi?"

Eleonora, madre di Isabella e Beatrice

Isabella ascoltava divertita le confidenze della sorella: com'erano vere le sue parole! Anch'ella sposa giovinetta di Francesco Gonzaga… Per fortuna la madre loro, Eleonora d'Aragona, madre accorta e saggia, si era rifiutata di mandarle in ispose all'età di soli dodici anni come avrebbero voluto i pretendenti! A lei Francesco piacque subito per quel modo garbato ma virile che acquistò subito prestigio nel suo cuore. Ahimè! A Beatrice non era accorsa la stessa buona sorte… Ludovico era un cognato da temere non da amare! Non solo il suo aspetto fisico era poco gradevole ma a parer di tutti e da tutti sussurrato… aveva conquistato il trono con l'avvelenamento del legittimo erede.

" C'è da farsi il segno della croce nel sentir le tue parole!" esclamò Isabella al proposito dei preti noiosi. " Ti favorisco con la mia presenza, con i consigli a cui mai dai retta, ma non posso negare il mio stupore… Alle volte mi spazientisci con queste arroganti li-

cenziosità…!".

Isabella era di un solo anno maggiore di Beatrice ma il suo motto, fatto divulgare per tutta Mantova, la diceva lunga sulla saggezza del suo carattere: "nec spe nec metu", né con speranza né con timore.

Isabella d'Este

" Sorella mia c'è poco da stupirsi se Lionardo è insaziabile sia nel talamo che in tutte le altre curiosità. Come sa vedere quello che

nessuno ha mai visto! Ha un'avida e festosa meraviglia simile a quella dei bambini! Pensa che ier l'altro mi faceva notare come, attraverso una fitta pioggia, quella che scrosciava fuor della nostra stanza, i contorni degli oggetti sembrino più precisi all'ombra che non al sole! Eravamo madidi di sudore eppur lui continuava nelle osservazioni… Per lui, noi due eravamo un arco con una forza nata da due congiunte ed opposte debolezze. Ti confesso che son rimasta a bocca aperta, poi di colpo ho capito!".

Isabella era confusa, non aveva una bussola per orientarsi in un simile rapporto amoroso.

"Di certo Bea questo tuo Lionardo mi sembra più venuto giù dal cielo che partorito in terra !".

"Non sai quanto siano profetiche le parole tue... Sai che gli è padre un alto notaio di Vinci in Toscana..."

"Che dici? Cosa ha che fare Lionardo con un notaio?"

"Neanch'io potetti credere a una sì stramba nascita, sentivo però che nelle sue parole non vi era ombra di menzogna. Suo padre non poté tenerlo in casa per via delle imminenti nozze con una sua pari, Madonna Albiera Amadori. Sua madre faceva parte della servitù... Povero Lionardo... Che ingrato destino! Eppure, sorella mia, non sai quali e tanti glorificamenti ha per nonna Lucia e nonno Antonio, egli afferma di aver visto la luce nella loro casa a Toia, casa di abitazione: dove altrimenti? Suo padre ormai prossimo alle nozze... Dove avrebbe potuto sgravarsi sua madre se non in casa di una nonna, di una persona fidata?

Lionardo dice sempre di una seconda, grande casa, la chiama "uno dei cento fuochi", una casa con fornace da orcioli posta nel Popolo di Bacchereto...".

Isabella interruppe il racconto della sorella dall'alto della sua filosofia: "Toia? Bacchereto? Che posti sono mai questi? Secondo

PODERE E CASA DA SIGNORE
POSTO A TOIA IN BACCHERETO
FÚ DOTE E ABITAZIONE DI LUCIA
DI SER PIERO DI ZOSO NOTAIO
DETTO DA BACCHERETO LA QUALE
FÚ MOGLIE DI ANTONIO DA VINCI
E NONNA DI
LEONARDO DA VINCI
DALL'ATTO 23-4-1482 DI SER NICCOLÓ GIANI

consuetudine delle casate si ha il privilegio di conoscere gli insigni avi, fino all'ultimo dei maniscalchi... Al mio orecchio non giunse mai notizia di un posto siddetto!".

"Isabella cara, è vero che il nostro caro maestro Guarino ci ha fornite di una sapienza non comune, ma è anche vero che lui stesso non aveva tra le mani tutto il sapere dello scibile umano!".

"Beatrice mia, con te è una partita persa ...".

"Toia di Bacchereto è nell'alta Toscana e, per tuo sapere, gode di un clima splendido che non farebbe male ai tuoi polmoni così duramente provati fin dall'infanzia...".

"Questa mi è nuova ma devo crederti sulla parola non fosse altro per il fatto che abbiamo avuto la stessa onorevole madre!".

"Lionardo ricorda vivamente quando, appena appena, dopo aver mosso i primi passi nella pietraia antistante la fornace, un gigante dai capelli rossi come il fuoco lo prendeva di sotto le braccia e lo faceva ruotare in gi-

rotondo. Si chiamava Fracassi ed aveva un figliolo piccolo, quanto Lionardo, lo portava quasi sempre appresso essendogli la moglie morta di un male oscuro. Il piccolo si chiamava Luca e divenne suo compagno di giuochi.

Fracassi era un maestro orciaio e quando non teneva sulle ginocchia davanti al tornio il suo figliolo ci metteva Lionardo: con le sue grandi braccia lo circondava e dirigeva le sue piccole mani sulla palla d'argilla... 'Pronti? Adesso ci mettiamo i pollici e facciamo un bel buco...' Lionardo me lo racconta sempre come una favola…"

"La palla d'argilla a poco a poco diventava una cosa viva, nel suo crescere e lievitare assumeva la forma che il gigante le aveva già dato nella mente prima ancora di cominciare! L'argilla guizzava nelle mani bagnate e sembrava davvero una creatura viva a cui potevi dare il moto ed il fiato!"

"Allora è stato in quel luogo che ha imparato questa sua arte in cui nessuno lo uguaglia?".

Isabella girò il capo per piantare i suoi occhi in quelli di Beatrice, di identico colore. "Dimmi, dimmi per quale motivo si rifiuta di farmi il ritratto! Tu sai quanto lo abbia pregato e fatto pregare! Tanto che una novena per il papa, a questo punto, è cosa assai piccina!".

" Forse ha in mente un altro soggetto..." osservò Beatrice aggiustandosi la camiciola bianca finemente pieghettata sotto un abito di broccato d'oro a strisce verticali che riuscivano a mascherare a meraviglia l'altezza non eccessiva. Con un vezzo assai femminile

diede un tocchetto alla camiciola ed una stiratina all'abito. Isabella tacque non per le sue parole ma per il timbro con il quale le aveva pronunciate…

Intanto correva l'anno 1495, era un febbraio freddo, uggioso e pieno di neve e subito dopo la nascita di suo figlio Francesco, Lionardo portava subitamente a termine l'impianto di riscaldamento per tutte le stanze del castello Sforzesco.

Lionardo tornava, a cavallo, nella lunga sala disadorna dei frati dell'Annunziata, guardava gli scuri travicelli che si perdevano nell'ombra e pensava. Nell'aria si percepiva l'odore d'incenso misto a quello di pietanze.

Il refettorio del convento aveva la stessa lunga tavola, la stessa tovaglia orlata da un tenue ricamo di tipo ebraico, gli stessi piatti, bicchieri, coltelli e caraffe; tutto era uguale al suo dipinto sulla parete come se tutto fosse stato spostato allora, allora dal refettorio dei monaci al Cenacolo, che era di gran lunga avanti, come lavoro di stesura, sebbene il priore andasse sempre a controllare e sempre si lamentasse della lentezza per il compimento dell'opera. Lionardo diede pochi e delicati tocchi nello spazio bianco che delineava il volto del Redentore, fece qualche passo indietro e subitamente, con una spugna, cancellò l'abbozzo. Il viso rannuvolato e cupo esprimeva un dolore ed un'ostinazione interiore che non si potevano descrivere se non avvicinandole alla disperazione. Quel viso che doveva comunicare al mondo la tensione umana della sofferenza unita al perdono di chi già sa… A cui è stato detto tutto eppure deve perdonare ed ha già perdonato. Quel "qualcuno di voi mi tradirà!" doveva

essere un raggio di sole per il mondo ed una promessa di perdono che Lionardo non riusciva ancor a cogliere pienamente!

In quel mentre il priore si avvicinò con fare frettoloso e gli disse affabilmente, ma col tono ironico d'uso presso i monaci: "Messer Lionardo, dovrò rassegnarmi ad accettare il fatto che questa opera vostra, sebben vedo grandiosa, rimarrà poco attinente ai dettami dei padri della Chiesa mancando ella stessa di precise indicazione come l'aureola d'oro posta alla sommità del capo di qualsiasi santo, apostolo, o beato! Mah!" E qui stava chiaramente esclamando: "Perdio!". Ma si trattenne giusto in tempo perché Lionardo si era spostato verso la sua scatola di colori. "Non riuscirò a vederla compiuta se non nell'aldilà!". Lionardo, privo in viso di quel senso di impotenza, e avvezzo ai giochi, alle facezie di corte, in simili circostanze che parlavan di morte, si girava verso il monaco e, all'esclamazione del priore fece dietro le spalle un bello scongiuro.

"Che ve ne pare di questo per il volto di Giuda? A me sembra ben concepito. L'unico volto a cui pesava il peccato, tra tanti onesti…".

Lionardo continuava a srotolare cartoni, abbozzature di volti, ghirlande, ritratti a tre per tre, poi... un volto solo, con una barba scura identica identica a quella del priore: anche il naso somigliava a quello del priore, ed in verità Giuda era il priore in persona!

"Mi piace! Mi piace! Come hai azzeccato codesta persona sì spregevole !" esclamò il priore battendo le mani a mò dei bimbi, e tutto sollevato e giocondo andava allontanandosi…

Menomale perché sentiva in lontananza lo scalpitar degli zoccoli del cavallo di Beatrice: una giumenta bianca come la neve, ultimo dono di sua sorella Isabella. Imbruniva ma il sole era ancora all'orizzonte e dai prati vicini al monastero alitava il soffio della fresca verdura… "Che imprudenza! Ma che felicità averti qui!"

"...Giuda era il priore in persona..."

Lionardo la condusse, stringendola per la vita, dietro il telo che aveva appena rimosso per il priore, davanti all'opera a cui stava lavorando da otto anni.

Beatrice conosceva bene l'opera e ricordava, come un prolungamento dei ricordi, il brusio di voci, misto allo strepitio delle casseruole che provenivano dalla cucina del convento. Quanto tempo era passato! La nascita di Francesco, le sue cure…

Quello che Beatrice ora aveva davanti non era più un dipinto ma una vera e propria profondità di spazio, come se lo scostamento del telo avesse scoperto un'altra sala in cui le travi trasversali e longitudinali del soffitto andavano via via restringendosi verso il fondo dove il cielo vespertino si confondeva con la luce del giorno. A qualche apostolo mancavano parecchie pennellate ma il volto del Redentore e quello di Giuda erano un tondo e bianco mistero. Tutto era innovativo, grandioso e senza parole.

Lionardo era alle sue spalle e seguiva in

modo immaginario gli occhi di lei che andavano dalle travi, a destra, ai discepoli poi, allo sfondo e vi sostavano, poi il cerchio bianco del Redentore, poi gli altri discepoli a destra. Lei si voltò e lui vide che aveva le lacrime agli occhi ed era senza fiato.

" Non temere, Giuda esiste già!"

" Esiste? E dov'è!?". Il suo petto ansimava sotto la pelliccia di zibellino … "Fammelo vedere! Te ne prego! Non vedi come sono tutta in subbuglio?"

Lionardo andò verso l'impalcatura e tornò con un cartone tutto avvoltolato… Lo svoltolava tenendo gli occhi fissi su Beatrice: "che ne dici? È riuscito?". All'improvvisa vista del priore, in quella sua fattezza, in ogni sua piccola ruga e piega e moto, Beatrice, dapprima sgomenta, poi via via rinfrancata, era sulla soglia dello svenimento per le gran risate che le sgorgavano dal petto come acqua zampillante! " Ah! Isabella! Perché non sei qui! Come potrò raccontarti una simile cosa? Come potrò rispondere al tuo: 'come?

Che cosa?!' ".

"Eppoi, sorella mia, non adirarti con me… O si? C'era un nostro posto… Un antico sentiero che si era perso tra l'ortica ed il sambuco, dove nessuno era mai venuto a disturbarci…

Neanche quella notte ci fu disturbo giacché, per il Moro, ero ospite in casa tua e, di quello sprofondare nella follia d'amore... Ti sarò grata in eterno."

Giovanni Boltraffio, il suo allievo preferito e fedele, annotava nei suoi diari: "Dio benedica il maestro per l'amore e la

saggezza con le quali mi guida sulle vie sublimi di questa nobile scienza! Che coloro, dunque, tra le cui mani capiteranno questi fogli, ricordino nelle loro preghiere, l'anima dell'umile servo di Dio, dell'indegno discepolo e quella del grande maestro fiorentino Lionardo da Vinci.

Il maestro dice: "Tutto ciò ch'è bello muore nell'uomo ma mai nell'arte a cui ogni debolezza deve esser sacrificata."

Altrettanto non poteva dire di altri pittori, anche buoni maestri, la cui cupidigia dell'oro era tanto forte da trasformare l'arte in mestiere. Così il Perugino, compagno di Lionardo, lavorava con tale rapidità che un giorno alla moglie la quale lo chiamava a cena, rispose dal palco: "Da' pure la minestra, che io intanto disegno un altro santo!"

Lionardo assomigliava soltanto a se stesso, quando Marco d'Oggiono gli chiese. "Messer Lionardo molti accusano te, insieme a noi, di non frequentare abbastanza spesso la chiesa e di lavorare nei giorni festivi come

in quelli feriali…" Lionardo rispose: "Lasciate che i bigotti dicano quel che piace loro. Non si turbi il vostro cuore amici miei! Lo studio dei fenomeni della natura è cosa che piace a Dio e, nel suo genere, è anch'esso una preghiera. Studiando le leggi della natura noi glorifichiamo nello stesso tempo il primo Inventore, il Creatore dell'universo, ed impariamo ad amarlo, perché il grande amore verso Dio proviene da una grande conoscenza. Chi è poco addentro nella conoscenza delle cose, poco ama. Se invece tu ami il Creatore per le grazie ed i benefici che ti attendi da Lui e non per l'eterna bontà e la sua forza, sei simile ad un cane che agita la coda e lecca la mano nella speranza di un ghiotto boccone. Pensa quanto sarebbe più forte l'attaccamento del cane al padrone se ne potesse capire l'anima e lo spirito! Ricordatevi quindi che l'amore è figlio della conoscenza e l'amore cieco è solo per i ciechi! L'amore è tanto più ardente quanto più minuziosa è la conoscenza. Del resto, anche nel Vangelo è detto: 'Siate saggi

come i serpenti e dolci come le colombe!' "

"Credete dunque sia possibile conciliare la sapienza del serpente con la dolcezza della colomba?" domandò Marco, "Secondo me si dovrebbe scegliere l'una o l'altra cosa."

" No! Bisogna prendere le due cose insieme!" rispose Lionardo. "L'una non è possibile senza l'altra. La completa sapienza e il completo amore sono la stessa cosa!"

Intanto il duca di Milano Ludovico il Moro era giunto, in quei tempi, all'apice della potenza. Aveva perfino commissionato un ritratto della sua amante Cecilia Gallerani, alla quale, per non incorrere nelle ire di Beatrice, aveva dato per marito un vecchio babbeo, un conte finanziariamente rovinato: il conte Bergamini, pronto alla soddisfazione di ogni volere del Duca. Nel frattempo, Cecilia gli aveva partorito un maschietto di nome Cesare, di cui il Moro andava fieramente esultando, naturalmente solo con i suoi amici più fidati... Il ritratto lo aveva

commissionato a Lionardo, il quale non lo dipinse mai... passandolo agli allievi.

Aveva ben altre cose da fare, oltre al compimento del Cenacolo ed alla statua del padre di Ludovico: un colosso equestre che avrebbe dovuto portar scritto sulla base "Ecce Deus", a testimonianza della divina origine degli Sforza.

L'idea era così spassosa per Lionardo e Beatrice che li riempiva d'allegria.

Eppure a dispetto della prosperità esteri-

Francesco Sforza

ore, una paura recondita ed una forte ansia tormentavano il Duca. Sapeva perfettamente di non essere amato né da sua moglie né dal popolo che lo riteneva un usurpatore del trono. Un giorno sulla piazza dell'Areng aveva notato da lontano la vedova di Gian Galeazzo con il suo primogenito Francesco.

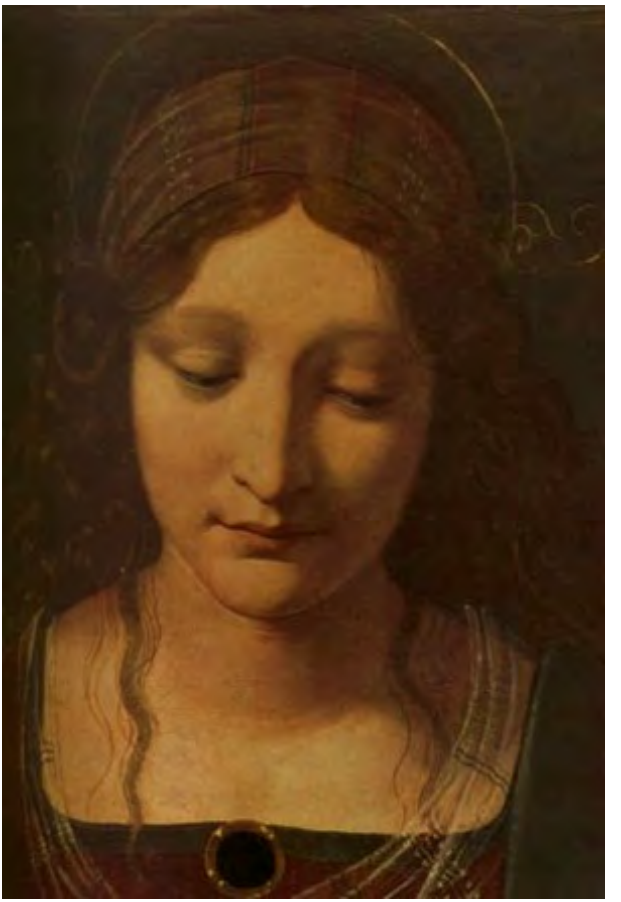
La folla aveva gridato: "Evviva Francesco nostro legittimo Duca!".

Il cuore del Moro aveva avuto un sobbalzo ed il sangue gelatosi nelle vene sembrava avergli preso un altro corso...

Il bambino aveva solo otto anni e si distingueva per una bellezza poco comune e per la sua precoce intelligenza.

Secondo le affermazioni di Marin Sanuto, ambasciatore di Venezia: "il popolo lo desiderava sovrano, sperando in lui come nella "Provvidenza".

Il Moro vedeva ormai chiaramente che la morte di Gian Galeazzo non gli era tornata utile, non era bastata per farlo riconoscere dal popolo come legittimo sovrano. Non era



Isabella d'Aragona
vedova di Gian Galeazzo Sforza

che l'inizio della sua fine. I suoi pensieri si imbrogliavano come in un inizio di delirio.

Gian Galeazzo Maria Sforza

Cecilia, la sua amante, si era legata in amicizia a Lucrezia: strana amicizia femminile, fortemente voluta dal Moro, che certamente, in quella situazione, cercava di tener lontano altri guai oltre al vento invernale che ululava nella cappa del camino.

"Quanti intrighi! Quante morti! Non posso perdonare me medesimo per questa follia che mi appare sì chiara! Il potere divora come una bestia famelica chi non ha la ca-

Beatrice e Isabella

pacità di tenerlo ben soggiogato e dispensarlo al bisogno! Ah! Padre mio, almeno tu che conosci le mie manchevolezze non venirmi a mancare…" Il Moro invocava un sollievo in suo padre il grande Condottiero, poiché tutti, morto Carlo ottavo, inneggiavano al duca d'Orleans, come nuovo re del "suo" impero!

Isabella e Beatrice erano insieme nel salotto privato di quest'ultima, un elegante studiolo dove si respirava quiete e benessere: i libri dei maestri Greci, Talete, Socrate, Platone, poi quelli romani Seneca, Virgilio, Cicerone... Ordinati tutti in bella vista esattamente come nel suo studiolo di marchesa di Mantova dove soleva intrattenere le menti più aperte alle arti ed alle innovazioni, la musica, la prosa, la pittura, la scultura ed il favoloso bassorilievo inventato dai greci ma sommamente celebrato dai romani.

Adesso sapeva, attraverso i racconti di Beatrice, ricollegati a Toia, come essi venivan progettati. Quei piccoli o grandi rilievi in

ottone simile all'oro, quelli con cui i Medici solevano ornare la testata dei loro letti. Naturalmente Madonne e puttini ed altre amenità. Venivano avvitate sul legno del letto e le casate fiorentine facevano a gara per ordinarle. Le aveva viste nel viaggio a Firenze verso Roma e se ne era subito innamorata: tanta leggerezza e perfezione e armonia! Aveva chiesto chiarimenti, ma l'autore era senza nome.

Solo la bottega del Verrocchio era cosa certa!

La mente le si schiarì e capì che l'autore di tante fra quelle formelle, attraverso il percorso da Toia a Firenze, allievo nella scuola del Verrocchio, non poteva essere che Lionardo stesso!

La sua visita, in verità, volgeva più a siffatto argomento, che alla salute del Moro della quale non le interessava un granché... Ella era da sempre un'appassionata d'arte. I pezzi più pregiati delle sue collezioni, inizialmente, erano di archeologia. La sua foia di raccogliere capolavori veniva fermata soltanto dall'insufficienza di denari oltre che dalla proibizione papale di portar fuori di Roma le cose antiche. Isabella non si era fermata davanti a nessun ostacolo, pur di soddisfare la sua passione; anzi cercò ed ottenne la collaborazione di un cavaliere di Malta, Fra Sabba di Castiglione, per acquistare originali greci da Nasso e Rodi, oltre ad altri frammenti del museo di Alicarnasso. Amava, senza averlo confidato ad alcuno, un rilievo proveniente da un sarcofago greco: Ermes che cerca

Proserpina nell'Ade. Lo aveva fatto incastonare nel muro, come un gioiello prezioso, sotto la finestra del suo studiolo, e passava ore ed ore ad osservarlo, nelle diverse angolazioni e più lo osservava e maggiormente cresceva ai suoi occhi il suo valore inestimabile. Ed ora saltava fuori dal nulla questo Lionardo che sapeva far di rilievo come nessun altro... Doveva saperne di più! Doveva veder un suo rilievo ad ogni costo!

"Beatrice cara, non ti nascondo che la salute del Moro mi fa impensierire, non per lui che se la è proprio andata a cercare... Ma per te che, adesso malato, cerca in continuazione. Non gli bastan più i dottori, i fattucchieri ed i negromanti, oltre alle sue amanti?

Suvvia, lasciam perdere questo argomento noioso e torniamo al tuo Lionardo... davvero ha cominciato in sì tenera età a far di rilievo?"

Isabella non aspettava di meglio che passare a questa argomentazione.

"In verità, sorella cara, egli mi raccon-

tava come il suo precettore Fracassi oltre ad insegnargli tutti i preparativi per il rilievo fosse un uomo buono e mite a dispetto della mole. Pensa che un giorno c'era nell'aia una tacchinella con il collo aperto in due per l'azzannata di un cane. Sarebbe certamente morta se Fracassi non l'avesse raccolta e portata in casa e ricucito tutto il collo con il filo e l'ago dei domestici. La bestiola non si era punto mossa e guardava il Fracassi con gli occhietti pieni di riconoscenza...".

"Le mancava solo il dono della parola scommetto!" osservò pungente Isabella alla quale gli animali da cortile piacevano solo ben speziati e cotti a puntino.

"Lionardo, da quel giorno ha evitato carne di qualsivoglia animale e si ciba esclusivamente di verdure e legumi."

"Quale nobiltà d'animo! Oltre, naturalmente, al suo ingegno anche nel rilievo..." Isabella tornava sul tasto dolente.

"Ha portato con sé da Firenze tanti calchi in gesso, credo siano quelli in cui imparava

l'arte alla scuola del Verrocchio, dove suo padre lo aveva avviato..."

"Ne sei certa? Si posson vedere siffatti calchi dal momento che il mio ritratto non lo vedrò di certo per mano sua!"

Beatrice si avvicinò alla sorella sentendo l'amarezza nella sua voce. La guardò ben bene in faccia con uno sguardo indagatore.

"Sta tranquilla ! Ricordo che mi mostrò un calco in gesso... Erano due puttini alati che sorreggono un terzo bimbetto, non vidi mai un rilievo di siffatta bellezza. Più che un rilievo sembrava un tuttotondo... Peccato fosse rovinato ai bordi, forse per via del lungo viaggio da Firenze a qui... Vedrò quel che potrò fare!"

Subito cambiò argomento e non le nascondeva invece, a dispetto del loro precettore e del loro motto di bimbe "Vivi subito!" le sue preoccupazioni domestiche : "dà di matto! C'è da impallidire al pensiero che Ludovico sia un uomo avvezzo all'arte della guerra!" si lasciò scappare Beatrice...

La Formella di Lionardo

"In quale guerra è stato impegnato? Io le riconosco solo quella dell'alchimia..."

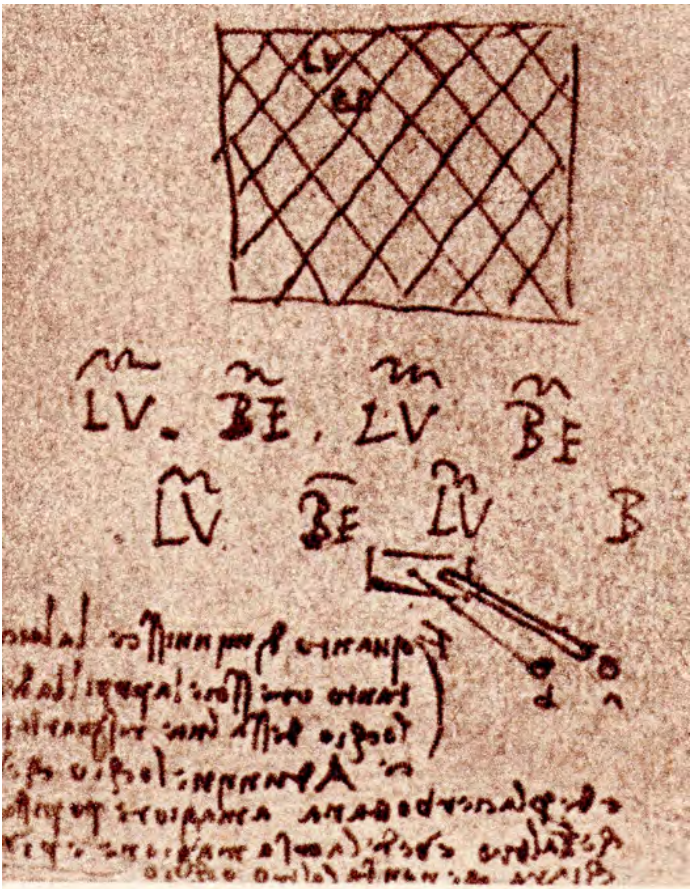
Bevvero un bicchiere di "Eros e Afrodite", un vinello leggero leggero, tanto in voga tra le dame, congedarono il domestico ed i paggi... Isabella si godeva lo studiolo della sorella e le veniva da ridere al pensiero della sua biblioteca, guidata da criteri di collezi-

onisti, fra i tanti un certo Alfonso Trotti che le aveva consigliato gli autori moderni sia in latino che in volgare, come se i libri fossero un cesto di ciliegie da mostrare ad un goloso! Nel suo cuore una gioia nuova: Beatrice le avrebbe mostrato i rilievi del maestro! Chissà che...

Intanto Lionardo procedeva con i suoi studi sull'ottica.

Con il variare della luce; la dilatazione delle pupille era in rapporto alla quantità di luce presente nell'atmosfera. Per burla o per davvero disegnò una grata in cui si poteva notare come le sue personali pupille LV, poste al di sopra ed a sinistra di B E disegnate dentro le larghe maglie di una grata, si fossero notevolmente dilatate alla sola vista di Beatrice.

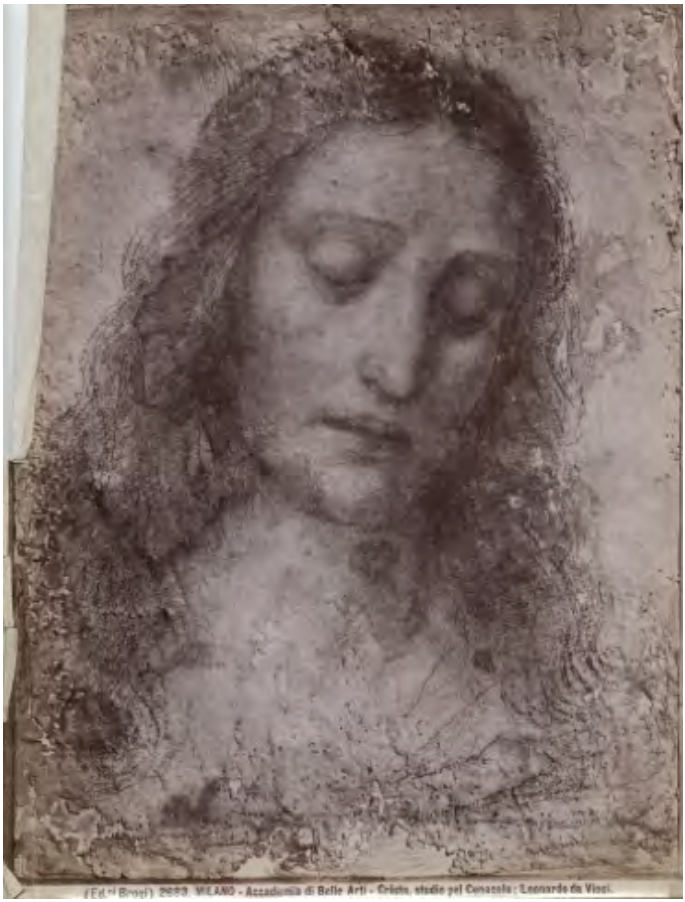
La testa del Redentore gli veniva chiara di notte durante i sogni era netta e precisa... poi, all'alba l'immagine andava confond-


LV
BE
LV BE LV BE
LV BE LV B

-

endosi con le mille cose di cui si era preso incombenza e di cui stava pentendosi: quei giochi, quei trastulli di corte che dapprima lo avevano coinvolto ora lo stancavano, lo annoiavano e lo portavano lontano da quello a cui aspirava il suo cuore.

Vivere in perfetta simbiosi con la natura, seguendone i cicli: le calme albe e le tempeste tumultuose tenendo sempre presente la cosa fondamentale: il fattore umano! Per quello si sporgeva oltre i patiboli, con meraviglia dei boia, per carpire ogni sottigliezza ed ogni variar di piega e d'espressione e di moto del condannato, osservando con l'occhio freddo e lontano di uno spettatore; ma vigile e presente era l'occhio di chi doveva fermar sulla carta la freccia imperiosa che gli trafiggeva il cuore d'artista!"


(Ed.ne Brogi) 2093. MILANO - Accademia di Belle Arti - Cristo, studio pel Cenacolo - Leonardo da Vinci.

"Sorella mia aspetto il terzo figliolo!".

Davanti le stava Isabella avvolta nel bel vestito di raso morello scuro, i lunghi capelli raccolti in trecce inanellate nella retina d'oro intessuta di perle. L'alta figura snella, il viso dei momenti non felici…

"Come farai ora? Cosa dirai, per l'amor del Cielo, a Ludovico?"

Beatrice alzò il capo di scatto, come era solita far da bambina, se qualcosa non tornava nei suoi giochi...

"Non temere per questo, sappiamo tutti far di conto... Ludovico era via con la testa ma sempre stimolato dalla carne, non le bastavano, come ben mi facesti notare, le sue due amanti ufficiali... Impaurito e pieno di vino voleva anche la sua legittima moglie, come se, per questo, il Cielo avesse chiuso un occhio sui suoi peccati!"

"E Tu?"

"Naturalmente lo respinsi più e più volte, facendo anche ricorso alla mia debole forza di donna..."

Isabella rise sotto il velo leggero che usciva dall'intreccio d'oro e di perle... Ricordava perfettamente la piccola selvaggia che cavalcava come un giovinetto incurante dei moniti degli stallieri, la leggiadra bambina che zittiva tutti i paggi e, all'occorrenza delle varie situazioni, era capace di stenderli. Chi le aveva insegnato tanto ardire? Adesso... le ricordava la sua situazione femminile. Se avesse voluto stendere un Moro ubriaco, le sarebbe bastata una piccola reminiscenza del

passato...

"Era lì, nella mia stanza, nonostante avessi avvisato i miei domestici con precise indicazioni. Mi supplicava, baciando l'orlo delle mie vesti, di perdonarlo, di non credere alle parole sciagurate dei nemici che ci volevan morti entrambi!"

"E tu?"

"Continuai a respingerlo... Ludovico era determinato al punto che mi disse: 'Basta! Ora sii buona altrimenti da tuo padre Ercole ti rimanderò domani mattina sul presto!' Naturalmente dovetti accondiscendere... ma, credimi Isabella! Solo quell'unica volta!"

Beatrice, in un vestito di velluto verde cinabro che la rendeva ancor più bella al contrasto con la pallida carnagione ed al languore inconsapevole del viso che si distendeva in quella nuova gravidanza, tormentava in continuazione un finissimo diadema con un piccolo scorpione che le cingeva la fronte, mentre faceva girare e rigirare l'anello di rubini al mignolo.

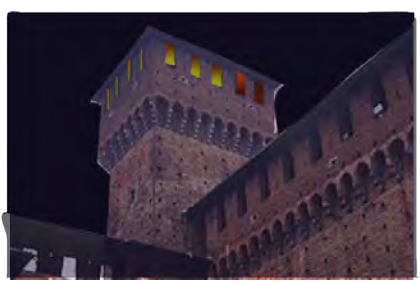
"Lodo la tua prontezza di spirito ed il tuo ingegno, sorella mia, poiché questa tua terza gravidanza l'avevo notata, in cuor mio, da un bimestre! A tavola piluccavi come un uccellino tentando di nasconder la nausea e rimettevi il cibo nella pezzuola, lasciandola scivolar tutto di sotto il tavolo, da dove i mici di casa Sforza, mangiando e miagolando per aver altro cibo, ti benediranno in eterno!" Isabella tratteneva il riso e le due sorelle si trovarono abbracciate come mai sino a quel momento.

"Non esporre così la tua vita Beatrice!".

"Per Lionardo la esporrei mille e mille volte l'ora!"

A Milano correvan voci di tristi presagi. Si raccontava che di notte sopra le torri, tra gli alti merli del castello, apparissero rossi bagliori come d'incendio e che nelle stanze risuonassero a lungo lugubri gemiti. Il popolino ricordava come l'occhio sinistro di Gian Galeazzo, giacente nella bara, era rimasto ostinatamente aperto, il che era pro-

nostico della morte imminente di uno dei suoi più prossimi congiunti. Alla Madonna dell'Albore cominciavano a batter le palpebre e la mucca di una vecchietta, fuor di porta Ticinese, aveva partorito un vitello con due teste. Nella fontana grande all'interno del palazzo Sforzesco, erano venuti a galla tutti i pesci rossi con gran mestizia dei bambini. Lo stallone di Barberia giaceva nel letto di fieno con la schiuma alla bocca: c'era un andirivieni di maniscalchi, chiamati dalle contado,



che si guardavano l'un l'altro senza spiegazione. Beatrice cercava di dar sollievo a sua sorella Isabella giacché suo marito Francesco Gonzaga aveva preso anche lui, pur amando

soltanto la luce dei suoi occhi, il mal francese. "Le sfere celesti non sono favorevoli!"

Scriveva Beatrice. "Ma prova con questo unguento che ti invio: son frizioni di mercurio, una ricetta segretissima. Mi raccomando... Da applicare sulla parte in questione ogni venerdì e solo al calar del sole. C'è un inopportuno contrasto tra Venere e Marte... Se ti vien a molestare, nel modo che tu sai, suggeriscigli un po' di castità e di timor di Dio! Non ti sarà facile raccogliere il suo ardore e trasformarlo in gioco. Leggigli le Georgiche... Ricordi sorella? Quid faciat laetus segetes, quo sidere terram Vertere. I fertili campi gli faranno da salasso... Sempre Tua Beatrice."

"Dolce, tenera sorella!" pensava Isabella riavvolgendo il plico e mettendolo subitamente in una tasca segreta dell'ampio vestito la polla con l'unguento prezioso. "È sempre la stessa monella !"

Il primo di gennaio del 1497 era una mezzanotte come tante altre: la neve alta e gli alberi scossi dal vento erano sotto una bianchissima luce di plenilunio e, come tante altre notti una festa era in corso al palazzo Sforzesco.

La festa era all'apice del suo giocoso splendore, avevano appena iniziato una danza molto in voga: dame e cavalieri dovevan passare uno dopo l'altra sotto l'arco degli Amanti fedeli. Il Duca era passato proprio in quel momento sotto l'arco quando irruppe un servitore con un urlo disperato: "Aiuto! Aiuto! Eccellenza la duchessa sta male!"

"Dov'è?!" Chiese il Moro impallidendo.

" Nella Torre della Tesoreria..."

Il Moro si mise a correre con tanta rapidità che la catena d'oro gli tintinnava sul petto e la zazzera scura gli saltellava sulla testa come una parrucca. Tutti gli invitati seguirono il Duca e, nel delirio di strattoni e spintoni, l'Arco degli Amanti fu rovesciato e calpestato da quel gregge impazzito.

" Cosa è successo?" era la domanda che gli uni ponevano agli altri.

Lionardo, immemore di quanto stava accadendo a palazzo Sforza, era ospite insieme ai suoi allievi dai frati della Madonna delle Grazie. Era notte ed era davanti, ancora una volta, al cerchio bianco del Redentore. Qualcosa, qualcuno lo aveva chiamato con un lieve sussurro, un richiamo conosciuto, una lieta reminiscenza, poi... un grido inatteso rischiò di travolgerlo...

Il volto del Redentore, come in una nebbia di sonno, gli premeva sugli occhi come quello che aveva sempre sognato! Era lì! Bastava prendere il carboncino e farne trac-

cia... La mano sicura e decisa, senza cautela, tracciò finalmente quel volto!

Stringeva il pugno sul carboncino senza domandarsi quello che si era chiesto invano, per tanti anni. Un impulso che gli bruciava dentro e lo stava disfacendo... lo affrontò per la prima volta! Assaporò a poco a poco, nei tratti ben delineati dal carboncino, tutta la bellezza del Redentore, la pacatezza del perdono, la supremazia della sconfitta e della vittoria nell'ultima ora... nell'orto degli ulivi!

Tornò a palazzo, con una strana inquietudine... La festa da lui organizzata, sarebbe iniziata tra poco... Spingeva lo stallone al limite delle forze.

"La duchessa sta per morire! L'hanno avvelenata!" Dichiarò un cortigiano come mosso da una subitanea ispirazione.

"Dio abbia misericordia di noi!" Esclamò una dama portandosi le mani al petto. In quel momento si videro alcuni famigli che portavano nelle camere interne un lungo e stretto letto, con un duro materasso, fornito di due braccioli ai lati per le mani, un altro travicello per i piedi della puerpera.

Quel letto era conservato da remotissimo tempo nelle guardarobe del castello, era servito per tutte le puerpere di casa Sforza.

In mezzo allo splendore della festa, ai mille luccichii scintillanti, alla folla fastosa ed elegante, quel letto di dolore aveva un aspetto strano, sinistro, e la memoria di esso scioglieva il cuore delle dame spingendole al

segno della croce.

"Se siamo a questo punto" osservò una dama anziana "dovrebbe immediatamente inghiottire il bianco d'un uovo crudo, aggiungendo ritagli minutissimi di seta rossa e gialla..." Un'altra affermava che la seta rossa e gialla non c'entrava per nulla ma bisognava invece inghiottire gli embrioni di sette uova misti al giallo di un ottavo!

Il Duca aprì la porta.

Beatrice, vedendolo accorrere l'aveva subito scacciato: "vattene! Vattene via, va a trovare la tua Lucrezia!"

Intanto comari, balie, levatrici e fattucchiere confabulavano a bassa voce.

Ognuna aveva da proporre un suo, efficacissimo, rimedio. Una proponeva di avvolgere il piede destro della partoriente in una pelle di serpente, un'altra di metterla seduta su una caldaia di ferro battuto, riempita d'acqua calda. La terza, forse la più saggia, di darle da bere acquavite quanta ne avesse voluta, ma... in infusione con corna di toro, naturalmente!

"Un'ala d'aquila sotto l'ascella destra ed una calamita sotto la sinistra!" biascicava una vecchietta rugosa i cui anni si erano persi nella notte dei tempi.

"No! L'ala d'aquila non ha mai funzionato! Non c'è di meglio, mia cara, di un piccolo pallone tondo con rubino da posarsi direttamente sull'addome!". Era la più giovane delle fattucchiere e si affaccendava più delle altre.

La camera della partoriente venne aperta un'altra volta e ne uscì il Duca con il primo medico di corte: Luigi Marliani che era accompagnato da altri medici attoniti, come di

chi non riesce a venir a capo di un problema semplice...

"Ebbene?" domandò il Moro.

Un gruppo di cappellani e di monaci irruppero proprio in quel momento.

"Finalmente! Dio sia lodato! Che cosa avete portato?" domandò il Duca reso più quieto da questa visita...

"Abbiamo una particella delle reliquie di San Gaspare del Bufalo, la cintura di Santa Margherita protettrice delle partorienti ed il preziosissimo chiodo di Nostro Signore.

Non si sa bene se sia il destro o il sinistro..." Il Moro volle entrar con loro nella camera della malata ma, in quel momento, le grida da partoriente cambiarono in urla sì spaventose ed inumane che egli, turandosi le orecchie, prese la fuga.

Tornato sui suoi passi, non sapeva neanch'egli quanto tempo fosse trascorso, si accorse che nella sala della Rocchetta regnava un profondo silenzio che contrastava con la tormenta di neve che andava a piegare i giovani alberelli scheletriti.

Si imbatté in una donna che portava un cesto di biancheria infantile, costei le si avvicinò e gli disse: "Sua Eccellenza si è sgravata!"

"È viva?"

" Grazie a Dio sì! Il bambino però è morto... Ella vuole vedervi! Accomodatevi nella

sua stanza."

Languente e bianca come un cadavere, Beatrice sussurrò al Moro di chiamare al suo capezzale soltanto sua sorella Isabella.

Le stelle andavano spegnendosi a poco a poco e l'alba color albicocca faceva emergere i contorni del castello Sforzesco.

Nel cortile del palazzo, un brusio di folla, contadine e dame si aprivano come uno spartiacque ai frettolosi passi di Isabella che si avvolgeva la pelliccia fin sulla bocca, gli occhi severi e tristi...

In un batter d'occhio fu nella stanza di Beatrice... Tutti, dottori e domestici, uscirono come per un accordo segreto.

Le sorelle si parlarono a lungo, a bassa voce, poi Isabella baciò Beatrice sulla fronte e sulla bocca proferendo le estreme parole di perdono e, inginocchiandosi, incominciò a pregare con il viso nascosto tra le mani, il corpo oppresso da tremiti incontrollabili.

"Isabella... quanto fu profetico il tuo avvertimento! Non volli ascoltarlo per l'amore

che porto a Lionardo e a quest'altro suo figliolo... perdonami... non piangere... fa solo quello che ti chiedo perché il tempo non è dalla mia parte... dì al Moro che il piccolo, per mio volere, avrà nome Lione e fa ch'io sia sepolta nella chiesa di Santa Maria delle Grazie… insieme a Lione.

Tu sai tutti i perché!" Aspirando un flebile sorso di aria, si tolse dal mignolo l'anello con rubini, dono della madre loro Eleonora..." Lo so che lo hai sempre voluto... me lo ha dato per ricompensa a tutto l'amore che ha profuso solo a te, solo per questo... e tu ne eri gelosa ed io gioivo, finalmente, di una tua gelosia..." L'anello era nella mano di Isabella

che aveva il volto impietrito da quel nuovo dolore e respirava affannosamente come chi sta scalando una montagna troppo ripida per le sue forze.

Lionardo, trattenuto dalla tempesta di neve, era arrivato al castello quando tutto era ormai compiuto. Con un macigno nel petto, nella fredda luce del mattino, dovette scavalcare l'arco rovesciato e rotto dei Fedeli Amanti, le fastose allegorie da lui dipinte: i carri trionfali di Numa Pompilio, di Augusto, di Traiano e che ora gli apparivano cose misere sinistre ed amare... si avvicinò al camino che andava spegnendosi come si era spento il suo amore.

Correva l'anno 1497, era il due di gennaio, erano le sei del mattino.

Il Duca aveva incaricato delle cure per il funerale il suo segretario Bartolomeo Scalco, il cenotafio di Beatrice all'illustre scultore Cristoforo Solari.

Per se, ordinò "l'abito solenne di lutto stretto", in panno ruvido e grossolano con appositi tagli trasversali, perché avesse l'aspetto di un abito stracciato in un eccesso di disperazione. Il corteo funebre, dietro il catafalco in broccato di argento, con quattro angeli pure d'argento, era così lungo che già gli araldi erano al portale di Santa Maria delle Grazie e ancora usciva gente dal portone del castello.

Alcuni giorni dopo il Duca ordinò la tomba per il piccolo Lione, nato morto, posta in Santa Maria delle Grazie, vicina a sua madre.

Il Moro condivideva l'ingenua ammirazione del muratore che, terminato il lavoro, s'era un po' scostato per vedere l'effetto che la tomba produceva da lontano: un magnifico marmo nero con iscrizione in lettere dorate. Facendo schioccare la lingua il muratore esclamò "È un gioiello! Non una tomba questa!"

Lionardo sostò a Milano per altri due

anni.

Cristoforo Solari aveva completato il cenotafio di Beatrice. Aveva interpretato perfettamente il volto della giovane che sembrava essersi addormentata per un attimo nella sua giovinezza, mentre, sotto le ciglia fantasticava la prossima cavalcata sul molosso di Barberia. Il viso ancor pieno e tondo, con un lieve accenno di doppio mento.

I capelli, senza la tintura, erano di un bel castano dorato, divisi nel mezzo della fronte ed ondulati fin oltre le spalle. Le sopracciglia quasi inesistenti, tipiche per quella carnagione chiara e le mani sovrapposte dolcemente, la destra sulla sinistra, trattenevano un panno. Sul volto un velo sottile le copriva la bocca: quello delle partorienti o che avevano dato alla luce un figlio da poco.

Questo vide Lionardo

Il 7 aprile del 1498, sabato delle Palme moriva improvvisamente Carlo ottavo re di Francia. L'annuncio di questa morte allarmò grandemente il Moro, per il fatto che ora saliva al trono con il nome di Luigi XII° il più accanito nemico di casa Sforza, il duca d'Orleans, nipote di Valentino Visconti, figlio del primo duca di Milano.

Costui si dichiarava apertamente, e a buona ragione, l'unico erede del dominio Lombardo, né nascondeva le sue intenzioni di riprenderlo a qualunque costo, distruggendo

Luigi XII°

in modo da non lasciar pietra su pietra il "brigantesco nido degli Sforza."

Correva l'anno 1499. Giovanni Boltraffio, dopo una crisi mistica che lo tenne per anni in un monastero ed assistette alla morte del Savonarola, si ricongiunse al suo maestro.

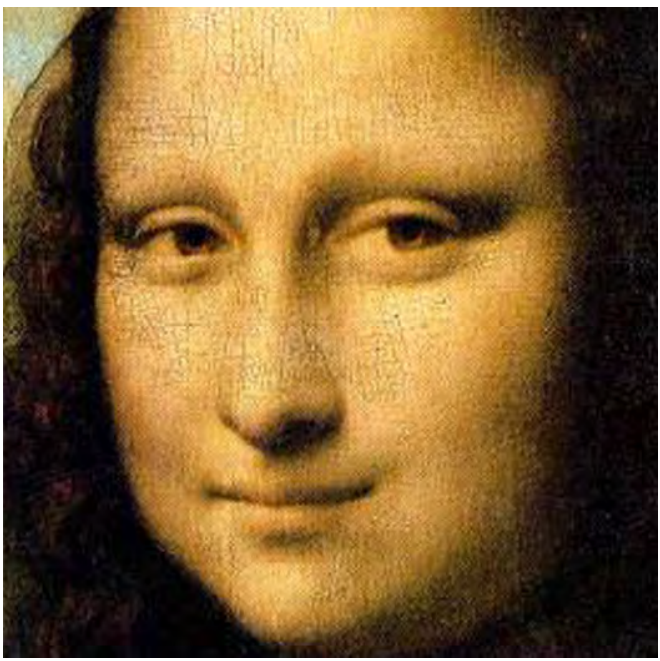
Vagarono di corte in corte mentre Lionardo aveva iniziato a dipingere su una tavoletta di pioppo, il volto di una giovane donna. Più volte Giovanni lo trovò con il viso triste e gli occhi prossimi al pianto..." Maestro! Posso fare qualcosa per voi? Ditemi, vi supplico, darei la stessa mia vita per lenire un dolore sì grande!"

"Non son cose terrene, amico mio!"

Lionardo accettò l'invito di Francesco primo, re di Francia a trasferirsi insieme a Giovanni nel castello di Cloux.

Il suo incarico ufficiale era di Primo pittore, ingegnere ed architetto del Re. Finalmente poteva occuparsi con tutto l'amore,

Lionardo e Beatrice



...Lionardo aveva iniziato a dipingere su una tavoletta di pioppo, il volto di una giovane donna...

Francesco I

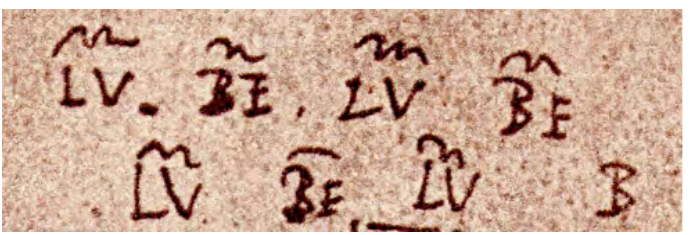
Château de Cloux

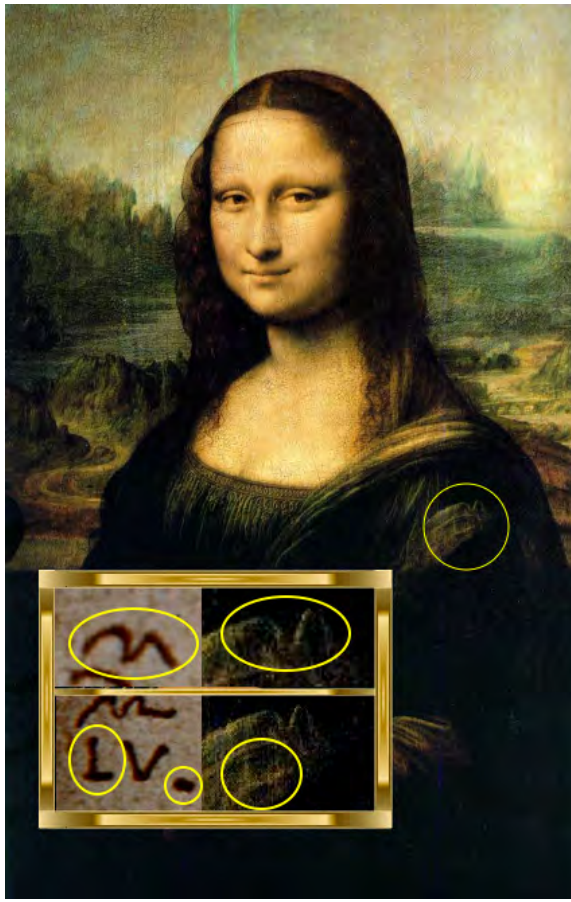
tutta la sapienza e tutta la saggezza di una vita pienamente vissuta, alle cose dell'Arte, intesa nel suo senso più sublime: quella che può dare vantaggio agli uomini e, addirittura, invertire il corso in discesa della loro vita.

A Firenze, a Milano, si era sempre sentito come colui che è in punto di varcare la soglia: la sua scienza veniva considerata con superficiale leggerezza anteponendovi la coppa brulicante dei piaceri. Lì, un solo imperioso rimpianto, quel volto sulla tavola di pioppo con un velo sulla bocca e le mani dolcemente appoggiate, la destra sulla sinistra, sul capo la cuffia del Solari.

No! Non poteva ricordarla in quel modo! Tutto esigeva un radicale cambiamento! Le loro lunghe ore consacrate al silenzio o alla gioiosità non potevano essere oppresse dalla morte! Una seconda stesura. Più consapevole e modellata a misura di Beatrice che rideva sorvegliando il suo buffo modo di scrivere... "Di certo! Ti capirai da solo, non vi è alcun dubbio!" era solita osservare.

Una terza stesura dove Lei era la donna che conteneva il mistero d'amore che li avrebbe sempre uniti. Sulla spalla sinistra la L di Lionardo con un glifo, un accenno di cuore, come quello ripetuto e ripetuto dopo il loro incontro LV, B E, LV, BE, LV, B E, all'infinito!




LV

Nota dell'autore

Da sapere: che il ritratto di giovane donna universalmente conosciuto con il nome di "**Monna Lisa**" moglie di Francesco del Giocondo, amico di Lionardo, ha posto i primi dubbi a partire dalla descrizione del Vasari, che parla della **peluria delle sopracciglia** magnificamente dipinta. Nella realtà questo ritratto non ne ha.

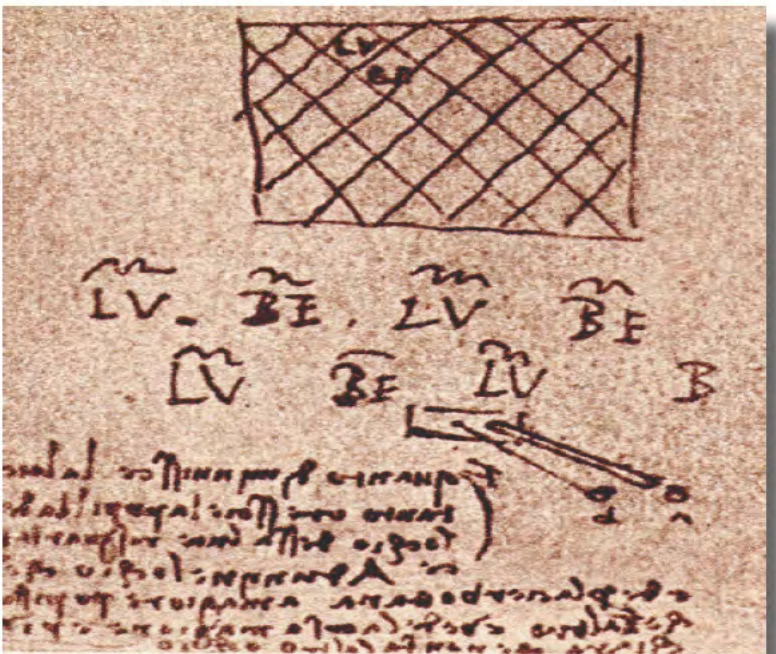
Poi esalta le **fossette sulle guancie**.

Anche queste assenti nel ritratto.

Sappiamo anche che: "studi del settembre 2006, effettuati dal **C**entro **N**azionale di **R**icerca e Restauro dei Musei di Francia, hanno rilevato come in un primo tempo il volto della donna dovesse essere ricoperto da un **sottile velo**".

Secondo l'usanza del tempo, il velo era portato dalle **donne in attesa** o che avevano **appena dato alla luce un figlio**: "**Inoltre**, dietro il dipinto si è potuto vedere uno

schizzo inciso sul legno da Leonardo, il quale prima di dipingere il quadro, ne avrebbe abbozzata la struttura. Nello schizzo la figura femminile indossa una cuffia, poi oggetto di ripensamento."

Questo vide Lionardo

Note personali